Un Sahel di spine per Macron. Mali e Françafrique

Il Sahel in generale e il Mali in particolare è un'espressione della Françafrique da cui trarre indizi utili sulla reale influenza neocoloniale francese. L'impegno di Macron, all'inizio come alla fine del suo settennato, ha usato ogni arma nell'area pur di mantenere il proprio suggello: contingenti di occupazione militare con un tributo di sangue e denaro non indifferente; elargizioni per blandire le oligarchie locali, sistematicamente eliminate fisicamente o esautorate; investimenti attraverso multinazionali, sostituite da potenze emergenti come Turchia – sulla cui penetrazione del mercato africano riprendiamo un articolo di Emanuele Giordana per "Atlante delle Guerre" e Cina, oppure scalzate dalla presenza politico-militare dei filoputiniani…

Uno degli spunti a cui teniamo dall'inizio della avventura di OGzero è quello relativo al neocolonialismo e stiamo cercando di accumulare materiali per avviare uno Studium relativo che possa sfociare in una produzione dedicata. L'articolo pubblicato il 16 gennaio dagli amici di "AfricaRivista", che ringraziamo per averci consentito di riprenderlo, fa parte di questo novero di analisi, interpretazioni, testi… che ritroverete assemblati in un dossier ora in embrione.

Lenta dissoluzione degli asset francesi in Mali

Con le elezioni presidenziali alle porte in Francia, il Mali rimane una spina nel fianco per il presidente Macron. L'operazione militare Barkhane non ha sortito gli effetti sperati. Se si vuole fare un

bilancio, questo è del tutto negativo. Sulla Francia incombe lo spettro Afghanistan. Che fare? è la domanda già di Černyševskij attorno alla quale Angelo Ferrari gira per inserire alcuni degli elementi in gioco.

L'occupazione militare: il Mali apre alla Russia

Il Mali è una spina nel fianco del presidente francese, **Emmanuel Macron**, e lo sarà anche per chi verrà dopo di lui all'Eliseo, ammesso che perda le elezioni. Rimane, tuttavia, una patata bollente da gestire, anche in prospettiva delle presidenziali francesi. Se il Mali, e in pratica in tutti i paesi francofoni del Sahel, è uno degli stati più "ostili" alla Francia, l'opinione transalpina non è certo morbida nel giudicare la presenza francese in quell'area. Il ritiro di parte degli effettivi francesi impegnati nell'**operazione Barkhane** è dovuto all'impasse in cui si è ficcata Parigi proprio con quell'operazione. Il bilancio di 9 anni di presenza nell'area – prima con l'operazione *Serval* voluta dall'ex presidente **François Hollande** all'inizio del 2013, diventata *Barkhane* l'anno successivo, con l'estensione al G5 Sahel (Ciad, Niger Burkina Faso e Mauritania) – sembra essere fallimentare o, quantomeno, poco convincente. Intervento militare, per altro, lasciato in eredità a Macron. Risultati reali e concreti sono poco visibili, soprattutto per la popolazione locale che negli anni ha visto un peggioramento della sicurezza interna ma anche di quella economica e sociale.

L'obiettivo dell'operazione militare francese in Mali – richiesta dall'allora governo di **Ibrahim Boubacar Keita** – era quello di impedire ai gruppi jihadisti di prendere il potere ed evitare il crollo dello stato. I gruppi terroristici non hanno preso il potere, ma hanno allargato le loro aree di influenza rendendo lo stato – così come altri nell'area del Sahel – oltre che instabile, ostaggio delle loro scorribande. Se si vuole fare un bilancio, questo è del tutto negativo.

Il presidente francese, dovendo gestire un'opinione pubblica interna ostile, è riuscito a ridimensionare l'operazione militare, coinvolgendo gli stati della regione ma, soprattutto, ha convinto l'Europa della necessità di un intervento diretto perché **la questione terrorismo, e quella dei flussi migratori, riguarda tutti**. Nasce così la task force Takuba. Ma rimane l'imbarazzo e l'impasse. A maggior ragione oggi visto che il potere in Mali è nelle mani dei militari che hanno sovvertito il governo civile con ben due colpi di stato. Il paese è ancora più debole e

il presidente francese non può prendere decisioni nette, vista la campagna elettorale in corso per le presidenziali. A Macron è stato facile annullare la visita ufficiale a Bamako del 20 e 21 dicembre scorso. La scusa, la nuova ondata di Covid. Sarebbe stato particolarmente imbarazzante per l'inquilino dell'Eliseo dover giustificare un viaggio nella capitale maliana dove avrebbe dovuto incontrare un capo di stato golpista e non eletto, il colonnello **Assimi Goita**. Non solo. La transizione voluta dai golpisti è ancora lontana dal terminare e la promessa di elezioni per un ritorno dei civili alla guida del paese, a oggi, pare un miraggio. Non ci sono date precise, si sa solo che la transizione, e quindi il potere di Goita, durerà ancora a lungo.

L'impasse rimane mentre gli affari parlano ormai russo

I francesi, tuttavia, sono ancora presenti nel centro del paese, nonostante le basi di *Kidal*, *Tessalit* e *Timbuctu* siano state riconsegnate all'esercito maliano. L'impasse rimane e potrebbe durare a lungo. Sulla Francia incombe lo spettro Afghanistan. Cosa fare? Seguire l'esempio americano, cioè un ritiro rapido e completo delle truppe? Gli scenari che si potrebbero verificare sono identici, se non peggiori, di quelli che si sono avuti in Afghanistan, con l'aggravante che il contraccolpo si

sentirebbe in tutto il *Sahel*. Le “postazioni” non rimarrebbero sguarnite, ma verrebbero riempite da forze ostili a Parigi. Una su tutte: la Russia. Il Cremlino, a differenza dell’Eliseo, non sta a guardare. Interviene, non certo direttamente, ma attraverso la milizia di mercenari Wagner che, nonostante quello che possa affermare il governo di Bamako, sono già presenti nel paese. I maliani passerebbero dalla padella alla brace? Forse. Di sicuro hanno più “stima” dei russi che dei francesi. **Il passato coloniale di Parigi è un macigno non rimosso**. I russi, invece, hanno gioco facile visto che si presentano come un paese che non è stato una potenza coloniale e non ha nessuna intenzione di interferire nelle questioni politiche interne della nazione e vuole solo fare affari. I russi, poi, usano ad arte la propaganda sui social, estremamente efficace per manipolare le opinioni pubbliche a loro favore e non mettono gli scarponi direttamente sul terreno, ma facendo fare il lavoro sporco, appunto, ai mercenari della Wagner. L’espansione della propria presenza in Africa è uno degli intenti evidenti, usando l’arma che gli è più congeniale: *armi, addestramento militare, lasciando l’intervento diretto ai mercenari;* l’altro obiettivo è rappresentato dalla *crescita della presenza russa nelle aziende minerarie*, così da garantirsi l’approvvigionamento di **materie prime strategiche**. Quest’ultima è la vera moneta di scambio. Quindi, poco importa se devono trattare con governi legittimi o meno, purché si facciano affari.

Macron, dunque, sembra essere sotto scacco. Non può fare nulla, nuocerebbe alla sua campagna elettorale per le presidenziali, ma non può nemmeno permettersi di lasciare le cose così come stanno, il danno economico sarebbe maggiore rispetto ai benefici che potrebbe avere sulla sua opinione pubblica. Dunque, il Mali rimane una spina nel fianco e lo rimarrà anche dopo le presidenziali francesi, chiunque vinca. Poi c'è il Mali, inteso come golpisti, non certo la popolazione. Quest'ultima vorrebbe arrivare, e molto presto, a elezioni libere che restituiscano il potere ai civili. La giunta militare alla guida del paese no, nonostante le parole di circostanza. Anzi. Il governo fa affidamento sulla presenza dei paramilitari russi della Wagner per mantenersi al potere a qualunque costo, qualsiasi cosa accada, e alimentando la retorica antifrancese.

Ma tutta questa vicenda dimostra anche un'altra cosa: l'opzione militare non è l'unica via, anzi non è la strada da percorrere per la costruzione di uno stato solido capace di rispondere ai bisogni reali della popolazione: salute, educazione, lavoro. Un minimo di benessere oltre che di sicurezza.